

LE
CAPITANE

«Ho fatto salto in alto e la modella poi l'arte ha travolto la mia vita Per le donne è dura: i collezionisti si fidano soltanto degli uomini»

di Pierluigi Panza

Porterà il mare in una stanza e la stanza sarà quella di Palazzo Citterio, ovvero la Grande Brera inaugurata a Milano lo scorso 7 dicembre dopo cinquant'anni di attesa. Da domani, prima artista invitata, Chiara Dynys, mantovana, classe 1958, trasformerà l'area Stirling della Grande Brera in un mare di luci, onde e suoni.

L'arte fu il primo amore?
«Ho fatto il Liceo a Mantova, poi Economia e commercio a Pisa — racconta —. Avevo iniziato a lavorare come modella, poi come venditrice in uno show room di design. Ero una sportiva iscritta al Coni: ho vinto un titolo italiano juniores di salto in alto. Tuttavia, già da piccola pittavo capture di colori disponendo i fogli per terra e facevo graffiti. Non ho frequentato l'accademia d'arte perché in famiglia volevano che avessi un lavoro sicuro. Mi piaceva anche medicina e sogno ancora di poter finanziare un ospedale in Africa. Mi piace curare, credo che l'arte sia una cura per se stessi e per gli altri. C'è qualcosa di demiurgico nell'arte e anche nell'opera per



L'installazione
Chiara Dynys è nata a Mantova nel 1958; domani a Palazzo Citterio a Milano viene inaugurata la sua installazione «Once again»

Chiara Dynys: «Cercherei di dissuadere un bimbo dal fare l'artista. Ora porto il mare dentro la Grande Brera»

Palazzo Citterio.

L'arte è un'esperienza totalizzante? Lei non ha mariti né figli?

«Mariti non parliamone, figli non ne ho avuti. In alcuni periodi della vita mi sono mancati, ma il lavoro si è preso tutto lo spazio. Forse non ho avuto figli anche perché avevo una madre molto ingombrante. Era una donna che scriveva di cinema per le riviste e per questo motivo ho fatto anche dei film».

Come andarono gli esordi?

«Su e giù da Milano, facevo vedere il mio lavoro a Giorgio Marconi. A Saint Etienne, nel '92, esposi per la prima volta all'estero con grandi nomi e ottenni un contratto con la storica Galerie de France. Anni dopo venni il Premio Cairo: fui la prima donna a partecipare, era la prima edizione. Pian piano non ebbi più bisogno di fare un secondo e terzo lavoro come accade a molti artisti».

Già, come fanno a mantenersi? Vasari scriveva che ti attendeva una vita di stenti.

«Molti insegnano, ma è dura. Le mie opere sono tridimensionali, laboriose e ci vuole resistenza a non mollare. Ritornai a vacanze, vita privata, devi anticipare i soldi per le opere e ci sono lungaggini con i galleristi: molti, dopo un po', desistono».

Consiglierebbe a un bam-

bino di fare l'artista?

«No assolutamente. Cercherei di dissuadere i figli, gli consiglieri l'agricoltura. L'arte richiede troppo sacrificio e spesso diventi artista frustrato».

Lei come ce l'ha fatta?

«Mi piaceva viaggiare da sola in India e in Medio Oriente, dove mi venne l'idea di fare uno slide show chiamato *Sipario* nel quale si alternavano fotografie scattate in luoghi economicamente agitati e altre in Paesi musulmani poveri. Scoprii che era più gioiosa la gente della mamelucca Città dei morti al Cairo che quella di Zurigo».

Cosa la attrae del Medio Oriente povero?

«Quando sono stata nel campo dicendo che andava e Shatila mi pareva il luogo dove c'era il candore della gente. Chiesi a Fatah il permesso di scattare foto e girare video: quando cercai di dare in cambio delle sovvenzioni le rifiutarono dicendo che andava bene così. Intendiamoci, c'è anche un altro lato: la donna può mai essere un capo, è una società patriarcale. La donna ha i maggiori diritti del rifugiarono palestinesi. Mi piacerebbe andare a Gaza per documentare e curare».

Come ha vissuto a Sabra e Shatila?

«C'era una nuova giovinezza. Entravo negli ospedali e vedevo tanta felicità nel giocare



Le opere
Chiara Dynys ha realizzato installazioni in spazi pubblici e opere in dialogo con la storia dell'arte italiana. Ha esposto a Venezia e in tutto il mondo, ha vissuto nei campi profughi di Sabra e Shatila (nella foto)

con un giocattolo riciclato della Beirut ricca. Lì, la guerra non finisce mai, ma andrei a morire tra quella gente, ci sono persone straordinarie».

Scusi, persone straordinarie come?

«Khaled al Assad, il custode di Palmira trucidato dall'Isis. Un uomo straordinario, con lui girai in Siria. Con i suoi nipoti, più burberi, ho fatto una mostra all'ambasciata italiana intitolata *Clean your eyes*. Assad pensava che le primavere arabe sarebbero durate poco. Anch'io aiutai molte persone a fuggire in Svezia».

Oggi c'è Gaza.

«È una questione che va risolta rispettando il territorio dei palestinesi. Mi piacerebbe andare a Gaza per documentare e curare».

Com'è la vita di un artista? I rapporti con galleristi, compratori...

«Oggi, le gallerie sono un

le hanno dato il Leone d'oro in Biennale».

Quanto rischiano i collezionisti?

«Se possono, comprano sul sicuro; pochi acquistano quel che piace loro indipendentemente dal mercato. I fondi di investimento non comprano artisti valutati decine di euro, investono solo su cifre enormi come se l'arte fosse un *bond*. Ora espongono nella mostra *Le lire da Tornabuoni a Parigi*, in avenue Matignon, con Parmiggiani, Kiefer, Paolini... le mie opere sono tra le meno care, adatte a veri collezionisti appassionati non investitori».

Chi sono i curatori?

«Dovrebbero essere compagni di strada, gente che sa consigliare e aggiungere significato alla tua opera. Giorgio Verzotti per me lo è stato ed anche Anna Bernardini, con la quale ho lavorato per il Fai, poi Alessandro Castiglioni, Chiara Squarcina, Gabriella Belli... Mario Merz diceva che le mie opere sono tra le meno care, adatte a veri collezionisti appassionati non investitori».

E i critici?

«Non si può piacere a tutti. Magari anche per ragioni di amicizia o inimicizia, per questioni di appartenenze».

Che differenza c'è tra artista e creativo?

«Tutti gli artisti partono da una immagine che hanno in testa e la elaborano con il media che si sentono. Schnabel è pittore e regista. Anche io

iniziato con la pittura e mi sono intossicata dipingendo in un garage. Scaldavo gli elementi con cui dipingevo — pigmento, resine tossiche e altro e mi sono ammata — sono situazioni foriere di tumori».

Per una donna è più dura affrontare il mondo dell'arte?

«È immensamente più dura perché poche donne direttrici di musei e gallerie sono solidali con le artiste. I collezionisti si fidano più degli uomini perché pensano che le donne, prima o poi, abbandoneranno il settore. Infatti, le opere delle artiste costano mediamente meno».

Artiste che hanno fatto la storia?

«Artemisia Gentileschi fa parte di un mio lavoro intitolato *Smute subito*. Ho amato Frida Kahlo, Eva Hesse, che si ammalò di intossicazione, la depressa Diane Arbus, recitata in un bel film da Nicole Kidman. Anche Francesca Woodman, che si suicidò a 23 anni: faceva foto eccezionali. Non tutti le conoscono e questo ci porta a capire quanto una donna viene subito dimenticata se ti assenti quindici minuti. Per questo non hai vita privata».

Perché la cultura woke è

così dominante nell'arte contemporanea?

«Woke è diventata estremismo. La Arbus amava i corpi fluidi, ma era cosa diversa dal conformismo attuale. Adesso è preferibile sostenere artisti neri, Lgbtq... l'artista italiana donna non è di moda e finisce discriminata anche se non rientra tra le categorie, diciamo, protette».

Quale città porta fortuna all'arte, oltre Milano?

«Venezia. A Palazzo Fortuny una esposizione permanente di libri illuminati intitolata *Enlightening grimoes* e a Ca' Pesaro ho da poco chiusa la mostra *Lo stile*, inaugurata con la scorsa Biennale. Anche con il Fai ho una lunga esperienza perché ero molto amata da Giuseppe Panza, che mi comprò tra le categorie, diciamo, protette».

A Brera, infine?

«Mi sto trovando benissimo con Angelo Crespi che con Chiara Rostagno: direttore e vice direttore mi sono stati molto vicini nell'allestimento. Vedremo il mare dentro una stanza. Mi sono ispirata a una piccola macchina barocca, ma a Brera ho costruito un teatro palladiano lì onde con materiali sintetici. Ogni rullo è composto da tre onde realizzate a mano. Davanti ci si trova una battigia. Si sentono i rumori dei rulli che fanno ruotare le onde come in tempesta e le parole sono scritte con le alghe. Si chiama *Once again* e si viene ammessi attraversando una porta-soglia luminosa chiamata *Blue gates*».